

Dottorssa Ines Poggiani

RIFLESSIONI DA UNA ESPERIENZA DI OSSERVAZIONE DEL NEONATO IN UNA FAMIGLIA A RISCHIO

La mia osservazione del neonato è stata un'occasione di formazione preziosa e insostituibile di cui sono ancora molto grata.

La ricordo come un incredibile viaggio, avvenuto all'interno del delicato equilibrio di una dimensione a metà tra il personale ed il professionale, complessa e contraddittoria, che già in sé offre potenzialità di intervento particolari.

E' stata un'esperienza che si è realizzata nell'incontro tra un momento particolare della vita di me osservatrice e di quello dei componenti della famiglia.

Entrando in contatto con aree profonde di sofferenza, nella mia osservazione "speciale", ho cercato una modulazione della metodologia che, nelle mie opinioni, deve essere sempre messa al servizio di bambino e genitori.

Si osserva in base a come si è, mettendo nel campo osservativo sentimenti, affetti, ricordi, esperienze...; per questo apparirà il mio stile, con la sua relatività insieme a quella di me come persona.

Mi auguro di riuscire a comunicare la complessità dell'esperienza, che, per la mia visione personale, non è stata solo di pathos, di dolore, ma anche di sorrisi, di divertimento, di momenti giocosi.

Di fronte ai protocolli delle osservazioni, ho provato di nuovo un senso di incredulità rispetto all'importanza degli accadimenti che hanno riguardato i protagonisti. Ho ripensato con commozione a quanto questa famiglia mi ha consentito di entrare nella sua intimità, con quanta fiducia mi ha dato da custodire ben oltre la durata del periodo delle osservazioni la tutela della privacy.

In assenza dell'approfondimento che avrebbe fornito un dialogo analitico con le persone, comunicherò la percezione di aree misteriose e sfumate, proprio per la qualità particolare della relazione nel contesto osservativo.

Con tutti questi stati d'animo passo alle descrizioni, raccontando tra le tanti possibili storie quella di me osservatrice di Laura, del suo fratellino Giacomo, di mamma Carmen e di papà Roberto.

Qualche notizia sulla famiglia.

E' una coppia sui trent'anni. Hanno due figli. Il primogenito, J., un bel bambino che, alla nascita della sorellina, ha tre anni e mezzo. Anche L. è una bambina molto graziosa.

I genitori hanno vissuto esperienze traumatiche nella loro infanzia. La mamma, C., è una signora straniera, venuta da molto lontano, in Italia, quando era bambina (è la primogenita) con tutta la sua numerosa famiglia in una situazione di emigrazione molto difficile, probabilmente di profughi, per i motivi che li hanno costretti a lasciare il loro Paese e per la situazione trovata all'arrivo nel nostro. Conosce bene l'Italiano, come seconda lingua; è il suo aspetto fisico che mostra inequivocabilmente le sue origini straniere.

Il papà, R., è italiano ed ha vissuto sempre nel luogo dove è nato; le abitudini di vita e le tradizioni della zona rappresentano fondamentalmente la sua cultura. La sua famiglia è stata colpita da due gravi lutti: l'handicap invalidante del fratello primogenito e, da bambino, la scomparsa improvvisa dell'altro per un incidente stradale.

I genitori conducono insieme un'attività di lavoro commerciale. Per questo motivo, e per altri che indicherò in seguito, il papà è stato molto presente nelle osservazioni. Le vicissitudini del

lavoro saranno indicative nel tempo del loro stile nel portare avanti i progetti, come pure di una fase di riaggiustamento nell'equilibrio della loro coppia in seguito alla nascita del secondo figlio.

Sono persone semplici, che tendono a cercare soluzioni concrete ai problemi, ma capaci di dialogo e desiderose di relazioni sociali. Hanno un forte legame con le loro famiglie. La conflittualità con quella della signora è più evidente e la loro attività di lavoro costituisce un elemento di confronto e di competizione.

Di L. e del suo fratellino parlerò trattando gli avvenimenti delle osservazioni, durante le mie avventure settimanali, che sono state dense di presenze.

Già dal primo contatto, nonostante l'impegno che le chiedo, sento la mamma molto determinata nei confronti dell'osservazione, ed il marito interessato; mi erano sembrate ravvisabili una motivazione, specie della signora, di essere aiutata dall'osservatore, oltre a quella libidica verso l'intermediario. Nel primo incontro mi sembrano genitori sensibili verso i figli, che possiedono una certa consapevolezza delle loro difficoltà. Accennano alla loro infanzia ed alle loro origini con tristezza. Mi pare di notare una sovrapposizione dei bambini nei loro vissuti. Inoltre, la nuova maternità (una figlia femmina) sembra sollecitare la mamma rispetto alla situazione vissuta nella propria famiglia nel rapporto con i suoi genitori.

Nella prima ricerca dell'approccio più idoneo, presto attenzione ad alcune comunicazioni dei genitori, in parte implicite, come il loro essere guardinghi con un senso di difesa della loro famiglia, il bisogno dichiarato di essere rassicurati dagli esperti, segnali che mi avvisano dei relativi rischi: di essere vissuta come intrusiva, di essere messa alla prova come specialista dei bambini (sono a conoscenza della mia attività professionale).

Sono espliciti nel parlare del timore che "io osservi senza dire nulla per due anni": il mio guardare potrebbe assumere una valenza persecutoria se verrà sentito a senso unico, senza uno scambio.

Uno scambio si ha se l'osservazione non rimane solo occasione di apprendimento formativo per l'osservatore, se quest'ultimo realizza un osservare come modalità per capire e potersi mettere in relazione con l'altro, offrendogli la propria comprensione in modo che questi la possa utilizzare. Lo è, scambio, se viene provocato un processo di apprendimento anche nella mamma, nei genitori, allora diventa un'esperienza veramente condivisa dalla famiglia e solo così si giustifica l'impegno tanto intenso richiesto.

Immagino che saranno da prevedere, da indirizzare e gestire con grande attenzione, momenti di dialogo.

Identifico le prime funzioni del mio ruolo, allo scopo di creare uno spazio mentale per l'osservazione: trovare un posto ed un modo non intrusivo, cercando di turbare il meno possibile le abitudini della famiglia, garantire la costanza di una presenza, cercare di dare contenimento attraverso lo sguardo.

Subito sono evidenti i segni di un forte disagio tra madre e bambina.

Nella prima osservazione, dal racconto spontaneo di C., mi rendo conto che L., dopo aver pianto a lungo, si è addormentata. Anch'io spesso sentirò il suo vagito forte e sofferente. Provocherà un effetto sempre più penoso col passare del tempo e con il trascorrere delle osservazioni la sua vocina rauca che spesso sento fin sotto casa arrivando o, mentre me ne vado, come ultimo commiato, un triste arrivederci che resta con me. E' il ricordo prevalente, specie delle prime settimane, insieme a quello dei suoi occhietti bagnati di lacrime, come di una piccola persona che soffre con la profondità e la complessità di un'affettività e di un pensiero. Il suo pianto dà voce ad una sofferenza che non è solo sua.

Come esempio di tante altre osservazioni, (L. ha 24 giorni): "...L. inizia a piangere, scuotendo braccia e gambe, tanto da trovarsi quasi stesa sulla schiena, oscillando. Muove il capo e lo spinge

all'indietro. Provo una stretta al cuore quando la sento afona: la immagino piangere a lungo, anche da sola, con la madre in difficoltà di fronte al pianto della figlia (C. dice che cerca di tenerla nella sua stanza con il walkie talkie sempre acceso, per potersi occupare anche di J. ed il bambino è più tranquillo a non averla lì). Mi sembra che anche il padre ne sia toccato: arriva in quel momento da fuori e subito si avvicina alla bambina e la guarda serio, in silenzio...C. decide che le darà da mangiare in anticipo, la prende, il ciuccio le cade ed io lo raccolgo da terra; mi chiede, ma senza aspettare la mia risposta, di tenergliela un momento e me la mette in braccio. Sono presa alla sprovvista, molto emozionata. Dico qualcosa a proposito del fatto che alla fine la mamma ci è riuscita, ma che non ha dovuto fare molta fatica...e rivolta alla signora che ne parleremo insieme quando ci rivedremo...(è quasi il momento dei saluti). L. in un attimo si è calmata, sta tutta raggomitolata, ben appoggiata a me. E' morbida a calda. Ha la testina tutta sudata; è ancora un po' rossa in volto, con le ciglia tutte bagnate. La signora, mentre lava il ciuccio, scalda il latte, velocissima, mi chiede dalla cucina se dorme (sono nella stanza attigua). Gliela descrivo: « Non proprio... non si muove, ha gli occhi chiusi, la fronte tutta aggrottata e così via...»: la mia descrizione sembra risaltarle gradita, perché, compiaciuta, racconta quanto è successo con una sua sorella, S.. L. stava in braccio alla zia, buona buona, ma quando ha sentito la voce della madre si è messa a piangere...».

Nella mia mente sono presenti molti pensieri che riguardano i motivi per cui la madre è in difficoltà a tenere in braccio la bambina, ad affrontare il suo pianto; forse L. rappresenta per lei una parte di sé bambina ed il peso delle esperienze traumatiche familiari; mi chiedo se non la voglia tenere tanto in braccio perché non vuole rivivere ciò che ha provato con il bambino.

(Dal racconto spontaneo in una delle prime osservazioni, apprendo che anche J. non era stato allattato al seno; a 40 giorni di vita era stato diagnosticato un reflusso gastro-esofageo; l'avvenimento più drammatico la mamma lo vive durante un ricovero ospedaliero quando il bambino: mentre lo sta cambiando dopo la poppata notturna, ha una dispnea, così lei si esprime, a causa di un rigurgito; chiede aiuto, ma le infermiere tardano ad accorrere...)

C. di fronte agli accudimenti della figlia riconosce d'essere in ansia; dall'esperienza negativa con il primogenito è derivata la percezione di non essere una buona mamma. Nei primi mesi di vita di L. sembra riproporsi la stessa modalità relazionale, con una accentuazione dei problemi; in seguito la dinamica si modifica.

Successivamente affronterò il suo darmi in braccio la bambina: senza rifiutarmi di prenderla, ma rispondendo a C., che sono sicura, che L. vuole stare con la sua mamma, non è lo stesso con me.

Tengo il pensiero per me, mentalizzo, ricerco significati ma non li restituisco in forma di interpretazione. Le verbalizzazioni riguardano il riconoscimento di competenze materne e dei primi bisogni del bambino. Cerco di attuare un guardare ed un essere presente carico di affetti, che, anche se non sono comunicati, hanno una grande rilevanza, sono affetti pensati, non espressi verbalmente.

Quando L. ha 3 m. e 24 g.: "...C. la mette nella carrozzina e le dà la medicina, che non ha un buon sapore, infatti la piccola fa delle smorfie. Si mette a piangere, allora la mamma la prende, cercando di tenerle compagnia perché passi il tempo obbligatorio prima della poppata. C. mi chiede che differenza c'è tra la lo stare seduta in carrozzina e così, sulle sue ginocchia. Le rispondo che non c'è paragone, L. preferisce stare in braccio alla sua mamma...».

In un'altra occasione le dico che capita spesso di non sapere che cosa fare, specie con i bambini piccoli, se poi piangono...Cerco di comunicarle che bisogna aspettare per capire. Il mio atteggiamento mentale è quello che il senso delle cose si costruisce nel tempo e si deve essere pronti a ritrovarlo e scoprirlo diverso.

L'area di grossa difficoltà nella relazione madre- bambina è manifesta, pur tenendo conto che i primi mesi sono un periodo di grande adattamento. Quando L. ha un mese: "...Mi trovo seduta molto vicina a mamma e bambina. La mamma appoggia bene a sé la figlia che prende subito il

biberon in bocca e comincia a succhiare. Lo fa in modo regolare, ma non forte, mi sembra, rispetto a come l'avevo sentita col ciuccio. Tiene gli occhi fissi sul viso della mamma che la guarda. Comincia a muovere braccia e gambe. La madre le dice di non agitarsi, che non va bene fare così. Le toglie il biberon. La bambina perde un po' di latte dalla bocca. Non sembra avere altre reazioni evidenti, se non il rimanere ferma, dopo aver tentato brevemente, con movimenti delle labbra, quella che forse è una ricerca della tettarella. Socchiude gli occhi. La mamma la tiene seduta con il capo più alto. Commenta preoccupata, ma anche sollevata, quello che fa la bambina (ha dei piccoli sobbalzi, mentre digerisce per alcune volte, a metà tra il ruttino ed il singhiozzo). Mi dice che fa sempre così quando le dà il latte. Dopo un po' la madre le tocca le labbra più volte con la tettarella, le parla raccomandandole di non dormire. L. non riprende più a succhiare. La mamma commenta che mangia poco, butta fuori, poi si addormenta...".

Persisterà con diversa intensità, in modo alternante, la condizione penosa di L., che mangia in modo frammentato, spesso vomita, piange molto, e della mamma in difficoltà nel dare adeguato contenimento alla figlia, a causa, penso, delle esperienze di frammentazione vissute nella propria infanzia.

Per diverse osservazioni avviene di frequente che C. non ci sia e lasci al suo posto il marito; ascolto in modo partecipe le difficoltà che incontra il papà, quando è alle prese con la figlia che piange o che deve mangiare. Si sfoga esprimendo la sua rabbia verso «le donne moderne, che, tutte, non hanno il latte!». Nonostante la forza del suo attacco alla moglie, me lo sento molto vicino, lasciato solo, in una situazione di grande difficoltà.

Quando L. ha 3 mesi e 11 giorni : "...L. torna ad essere molto irrequieta. Il padre si chiede se ha fame e va a preparare il biberon, dopo averla messa nella carrozzina avvicinata molto a me, con una casetta - carillon accesa. L. comincia a piangere forte. Si agita muovendosi di più verso il lato della carrozzina che è più vicino a me. Sono colpita dalla forza del suo sguardo. Stringe gli occhi, che sono umidi di lacrime Il pasto durerà, con vari intervalli, a più riprese, fino al termine dell'osservazione. L. in tutto questo tempo piange e rifiuta il biberon per poi calmarsi dopo un po', prendere il latte, di nuovo interrompersi... Il papà cerca di consolarla, le parla, la cambia di posizione più volte, "cerca di tenerla come fa la mamma" (rivolta verso di sé, dritta e appoggiata alla sua spalla), le scalda il latte, le massaggia il pancino, controlla se non debba essere cambiata, le parla chiedendole che cosa c'è che la fa piangere. Si rivolge a me, gli sembra che L. pianga per qualcosa che le procura disagio, non tanto per un dolore fisico. Parla di come è faticoso fare il babysitter. Esprimo la mia comprensione per la difficoltà a capire i bambini così piccoli e per le preoccupazioni che si provano quando non si è certi di quello che è meglio fare. Come a conferma, racconta che anche la babysitter la notte prima era stravolta quando erano rientrati dal lavoro...."

Con una comunicazione empatica mi identifico con le sue difficoltà, non mi presento come figura che "sa", mostro di accogliere incertezze e interrogativi come parte inevitabile della funzione genitoriale e permetto a R. di accettare queste sue parti.

"In uno dei momenti di pausa tra le poppate, il padre la fissa, poi molto allarmato mi dice di aver notato per la prima volta un punto della testina dove si vede battere il cuore, ma è normale? Gli rispondo di sì, che alla sua età la fontanella è ancora aperta e fa impressione quando si nota. Tira un respiro di sollievo. Penso alla fragilità di L. come neonata, con la testina "aperta", in contrasto alla forza del suo sguardo e del suo pianto. La bambina piange un po' a singhiozzi, digerendo e buttando fuori un paio di volte un po' di latte....Mentre sto andando via, L. improvvisamente vomita una gran boccata che finisce sul pavimento, prima che il padre possa intervenire. E' dispiaciuto e lo sono anch'io. Mi chiede conferma che non è stato un rigurgito grosso...che non c'è in terra tutto il biberon. In contrasto L. appare calma, mi sorride e muove le manine verso di me, mentre ci salutiamo...."

Capita pure di trovare spesso L. che dorme nella sua stanza.

Questa situazione e l'assenza di C. rappresentano la difficoltà da parte di quest'ultima di sopportare il ruolo dell'osservatore in una situazione di disagio; il trovarmi da sola con la bambina corrisponde per la mamma al fatto di non poterla pensare in modo compiuto rispetto ai suoi bisogni.

Il gruppo discute quanto sta avvenendo. La mia forte preoccupazione è compresa (la sofferenza madre - bambina è intensa e coinvolge gli altri familiari; i problemi dell'alimentazione sono seri, lo testimoniano le difficoltà nell'accrescimento corporeo, come pure i disturbi somatici), ma attraversata da una lettura fatta da più vertici.

Lo sguardo non sembra sufficiente a contenere ed a svolgere una funzione di organizzazione insieme alla capacità di saper aspettare, ma non è possibile assistere in silenzio, perché sarebbe colludere.

Il mio ruolo deve essere adattato alla situazione; in caso contrario la mia presenza diventerebbe nociva.

E' un momento cruciale per il mio ruolo di osservatore e nella storia del gruppo.

Si riflette sul significato del fare che la situazione sollecita, trasformandolo nella ricerca di un modo diverso di stare, di una coerenza nello svolgimento del mio compito.

Continua il lavoro di affinamento del progetto ideale nel progetto reale, con una "giusta" distanza dalla teoria, insieme all'attenzione delle regole osservative.

L'ascolto assistito dal gruppo, con la guida del formatore-conduttore, che sollecita una lettura attenta dei protocolli osservativi, aiuta ad indirizzarsi nella direzione risolutiva, a pensare e ad essere attenti alle soluzioni difensive, porta ad un allargamento emozionale accompagnato da quello del pensiero.

I genitori, di fronte alle loro aree problematiche, all'epoca dell'osservazione, non parevano in grado di giungere all'elaborazione di una domanda. Allora il ruolo di osservatore poteva assolvere la funzione di suscitare interrogativi perché la realtà relazionale con i loro figli potesse arricchirsi di elementi utili, per migliorare i loro scambi affettivi.

Viene mantenuto vivo un atteggiamento di fiducia nelle capacità che sono state attivate dall'osservazione e che possono essere potenziate, facendo previsioni, senza ignorare la serietà della crisi delle funzioni introiettive parentali ed il persistere di un atteggiamento più rivolto alla dimensione concreta, che non a quella psichica.

Si contrasta la ricerca di una soluzione esterna con l'ipotesi di una soluzione interna, cercandola dentro al contesto dell'osservazione.

C. sembra poter guardare solo dopo che ho saputo descriverle la sua bambina, quando l'ho resa meno estranea, meno pericolosa, l'ho liberata dalle sue proiezioni di rabbia e delusione: appare necessario narrare quello che lo sguardo di C. potrebbe vedere attraverso quanto il mio sguardo vede (non solo "fatti", ma "questioni emotive"), fare da ponte tra mamma e bambina, trovando, con un attento ascolto del mio controtransfert, una nuova qualità della mia presenza ed una diversa modulazione del mio atteggiamento affettivo.

Porto con me, dalla bambina reale, la preziosa esperienza vissuta nel gruppo intorno alla bambina osservata. La presenza del gruppo mi accompagna nel percorso osservativo.

Do più spazio ad alcune iniziative che ho sentito ben accolte, per esempio, quando L. dorme, preannuncio alla mamma che la andrò a salutare, in risposta al suo invito, di andare a dirle se ho bisogno di qualcosa, quando mi lascia con la bambina; la raggiungo, sento come va e le racconto che cosa ha fatto sua figlia. Cerco di trasmetterle il mio atteggiamento che è quello di interesse per tutto quello che riguarda L. Successivamente accade che C. mi raggiunga mentre L. dorme, a guardarla con me e a farsi raccontare che cosa ha fatto mentre lei non c'era.

Sono attenta a come sta la mamma. La signora non ha ancora superato la sua depressione post-partum; ne è consapevole ed è sorpresa di non riprendersi presto come era avvenuto con il

primo figlio. Anche se non è una depressione grave, certo non la favorisce riguardo agli accudimenti della figlia. Rispetto le sue modalità - probabilmente legate anche alla sua cultura familiare - di combatterla, lavorando tantissimo, anche se suscita in me pena vederla sommersa da montagne di panni da stirare o mentre fa ricami su abiti da boutique in cambio di cifre irrisorie, affaticata e sfruttata. Penso alle sue antiche mortificazioni. Le parlo partecipando a quanto lavoro dà una famiglia con un bambino piccolo ed una neonata ad una mamma che tiene molto anche alla casa ed a cucinare.

Il suo rallentare i ritmi, i momenti di dialogo, poi spazi maggiori del nostro stare insieme, saranno la misura del miglioramento della sua situazione interna e della maggiore accettazione delle osservazioni. C. a un certo punto ne è consapevole, quando mi dice che le ha fatto piacere interrompere il lavoro, o che “è stata contenta di sedersi vicino a me mentre guardo i suoi bambini”. Anche il rapporto con sua figlia è più sereno. Si aprono spazi per pensare.

Valorizzo anche la sua presenza durante l’osservazione quando la trovo, esprimendo la mia contentezza per il fatto che quel giorno è riuscita ad esserci anche lei nonostante tutti gli impegni familiari (evitando di svalutare la presenza del marito e di colpevolizzarla quando è assente). Più avanti mi interesserò anche ai vari tentativi di C. di trovare un lavoro fuori di casa, rispettando quello che mi sembra il bisogno, in un certo periodo, di un ancoraggio esterno che la sostenga, assicurandole, quando me lo chiede, che avrei variato l’orario dell’osservazione in modo da poterla continuare.

Guardo e nello stesso tempo sono guardata.

Quando L. ha 6 mesi e 3 giorni:”...Mentre mi sto vestendo per andare via, J. Mi chiede. « Perché vieni?». Gli rispondo che vengo per vedere L. che cresce nella sua famiglia, con il suo fratellino ed i suoi genitori. C. dice che L. starà pensando se la prendo su. Le chiedo se verrebbe con me, ma solo a fare un giretto e poi tornare dalla sua mamma, se le piacerebbe. C. risponde di sì. J. chiede con una voce tenera di poter venire anche lui, sono solo due! Gli dico che lo ringrazio, è farmi un complimento, non si va in giro con tutti; con un braccio potrei tenere L. e l’altro sarebbe per prenderlo per mano. J. con un tono interessato mi chiede se ho la carrozzina. Commento che se mi interessano i bambini si immagina che abbia tutto quello che serve per loro. C. mi sorride e mi accompagna con i figli alla porta”.

Non interpreto e non “agisco”. Accolgo il desiderio e apro, sostandovi, uno spazio immaginario dove è possibile vivere l’esperienza soddisfacente, nel pensiero condiviso con chi ti vuole bene.

Quando L. ha 8 mesi e 11 giorni. Torno, dopo una mia assenza, prevista, di due settimane “C. mi chiede, eccezionalmente, il favore d’essere accompagnata dalla suocera, che abita a poca distanza, a prendere la figlia; l’auto è ancora dal meccanico... L. mi osserva attenta, seria e insieme interessata. Guarda l’auto, non mi toglie gli occhi di dosso. Sorride alla nonna che la saluta mentre partiamo, poi torna a guardarmi. La mamma le dice che la tata è tornata. Parlo a L., le dico che avevo molta voglia di tornare, due settimane sono lunghe. Le dico anche che è la prima volta che la vedo con i vestiti che servono per uscire.... L. comincia a sorridermi e la mamma le dice che mi ha riconosciuta.... A un certo punto si allunga verso di me e mi prende piano piano la mano che ho appoggiata alla leva del cambio e rimane così, come per cercare di ottenere tutta l’attenzione che non posso darle, gli sguardi che le mando ogni tanto, appena posso, non sono certo sufficienti. Le dico che mi chiama, ha ragione, sono impegnata a guidare, ma appena saremo a casa finalmente la potrò guardare bene...”.

La narrazione non riguarda solo “fatti” ma “questioni emotive”. La descrizione si propone di mantenere costante l’atmosfera affettiva e riporta il significato dell’osservazione.

La madre, i genitori sembrano non riuscire a dare un significato alle manifestazioni della figlia, a stabilire dei nessi logici tra queste e possibili fantasie e pensieri della bambina.

Fin dall'inizio J. fa in modo d'essere guardato con modalità via via diverse: prima mettendosi davanti alla sorella, o con atteggiamenti di richiesta verso i genitori a cui rispondono con fastidio e irritazione, poi mentre interagisce con lei in modi che possono diventare rudi e comportano talvolta una mia azione diretta, sempre minima, se mi trovo sola con loro; capita anche che assuma posizioni particolari (per esempio, a testa in giù sul divano o in piedi sui braccioli tra uno e l'altro, o tira un calcio alla palla platealmente). In questi casi basta un'esclamazione di meraviglia o una frase del tipo: « sai fare anche l'acrobata!» o «che tiro da calciatore!» perché immediatamente torni alle sue occupazioni precedenti. Conferma quanto aveva dichiarato apertamente sul suo progetto rispetto alla mia presenza.

A un certo punto è esplicito nel suo desiderio di essere guardato da me.

Quando L. ha 1 anno e 4 giorni: "...(Ho appena assistito al suo bagnetto). J. entra con la merenda in mano e chiede di fare il bagno con una voce tenerina. La mamma esita, poi gli dice di sì a patto che stia da solo nella vasca e interrompa la merenda. Commento che è stata proprio brava. J. sfreccia verso la cucina, ma si ferma a metà strada, si volta e dice: "E la psicologa?": Gli rispondo che lo andrò a trovare quando mi chiamerà. Soddisfattissimo va e torna, propone addirittura di essere lui a pulire la vasca. La mamma lo apprezza e lo ringrazia, ma gli dice che è meglio che ci pensi lei, certa che laverebbe tutto il bagno. J. accetta di aspettare che la mamma finisca di preparare la sorella....Mentre siamo in sala per un momento è distratta da J., gli chiede che cosa fa in giro così (ad un certo punto il bambino corre fuori dal bagno nudo, poi torna dentro con un giocattolo)...Sento J. che mi chiama: "Ines!". Vado ed è lungo disteso nella vasca con i giocattoli. Chiedo come va il bagno. Mi risponde: "bene". Dice che la piscina non gli piace, il mare sì per la sabbia. Poco prima ho saputo dalla mamma mentre faceva il bagno alla sorella che pensa di andare al mare. Lo sa ed è tutto contento. Subito dopo mi chiede serio se la nave affonda (sta giocando con una barca di gomma semisommersa). Gli rispondo di sì, perché è piena d'acqua. La barca inizia ad affondare lentamente. J. dice che avevo ragione. Lo saluto e torno in cucina....".

Mi sento anche molto osservata dagli adulti nel mio comportamento coi bambini. Infatti, prima J., poi anche L. si riferiscono molto a me. E' una ricerca da parte loro di vicinanza, di attenzioni, poi di dialogo come si vedrà dalle mie trascrizioni.

Fin nei primi mesi compaiono spazi di scambio relazionale tra mamma e bambina positivi, segni dei miglioramenti in atto.

Quando L. ha 1 mese e tre settimane: "...C. la stende L. sul fasciatoio sistemato sulla lavatrice. Spera che non butti fuori il latte. L. accenna al pianto quando la mamma la sveste, ma subito si rasserena appena C. le muove i cordoni di un minuscolo accappatoio appeso sopra di lei; agita le braccia e le gambe. Mi fa notare come le piacciono quei cordoni, " i suoi amici" e poi come le piace l'acqua mentre la tiene nel lavandino sotto il getto e la lava. L. ha un'espressione distesa e insieme concentrata".

La madre ha recuperato la sua competenza sotto il mio sguardo e fa notare quello che ha saputo osservare. Lo esprime con naturalezza; mi fa pensare che è suo come una scoperta di cui mi mette a parte. Apprezzo molto quello che io non conosco, che la mamma mi racconta rendendomelo noto: mi indica che stiamo percorrendo una giusta direzione, perché chi intimamente sente di sapere del proprio bambino è la sua mamma .

C. mostra a un certo punto di saper stare con tutti e due i bambini. Lo vedo per la prima volta quando L. ha 6 mesi. E' un momento molto bello di gioco tra mamma e bambini a cui partecipo

condividendo le emozioni: "... C., sostenendo L. sotto le ascelle, la fa sporgere oltre il bracciolo del divano. La mamma dice: «Dov'è J.?. Andiamo a cercarlo!». Cominciano così un gioco che diventa via via più veloce e più carico di risate, vocalizzi. L. sgambetta e allunga le braccia verso il fratello quando incontra il suo sguardo. Anche J. mostra di divertirsi. J. si alza e si allontana ed il gioco continua per un po' nella stanza con C. che tiene L., fingendo di farla camminare verso il fratello. A un certo punto si butta seduta sul divano, nonostante le proteste di J. che si mette disteso sulla schiena con le gambe ed i piedi in su, contro la parete, e fa ridere la sorella...".

Qualche esempio di quando non poteva stare insieme a tutti e due i figli e J. veniva molto sgridato.

Quando L. ha 3 mesi e 24 giorni:... "J. smette di giocare con il peluche e uno dei suoi omini. Cerca di toccare la sorella con le mani, sporche secondo l'idea della mamma, che si arrabbia molto. Anche il papà lo sgrida dalla cucina... I genitori lo minacciano a gran voce di fargli il bagno con la spugna di ferro e con il sapone che brucia se non la smette. E' spaventato..."

Quando L. ha 5 mesi e 3 settimane:... "Sono vicina al lettino di L. Arriva J. che si mette in piedi sulla mia sedia. Mentre la mamma va a rispondere al telefono, entra nel letto della sorella.... C. torna subito dopo e lo sgrida: che cosa fa lì dentro, lui che è sporco come un maiale! può fare male alla sorella se le fa cadere addosso la giostrina dei pagliacci!... C. prende in braccio la figlia e sgrida J. che non vuole uscire dal letto... Dice che vuole fare il bagno e al no della mamma le dice «cacca» e rincara la dose dopo essere stato nuovamente sgridato....".

E' come se la mamma potesse esprimere poco la tenerezza, vivesse una sorta di lotta interna e la rudezza dei suoi toni e dei suoi modi (brontola e sgrida molto, parla severamente, minaccia punizioni anche gravi...) fosse in relazione con il desiderio di far crescere forti i figli, di prepararli alla vita.

C. aveva affrontato con grande ansia il fatto di nutrire la sua bambina.

Penso non fosse sorretta da una immagine interna di madre buona che sa nutrire. Anche nella realtà esterna sentiva la mancanza di una figura materna, che l'aiutasse, ne era consapevole. Forse l'abbandono della sua lingua madre, che non diventa un terreno di scambio privato con i figli, può essere vista come misura della lontananza e della mancanza. E' possibile che, in questa assenza, la mia presenza abbia assunto il significato di un agente materno.

Se la crescita corporea rispecchia le modalità alimentari della bambina (irregolarmente, oscillando, rimanendo inferiore a quella adeguata per l'età), il restante sviluppo procede bene. C. teme che le acquisizioni della figlia non siano nella norma e me ne parla., probabilmente ha il bisogno di avere conferma su altri piani, oltre a quello alimentare, di essere una buona mamma. Penso anche allo spettro dell'handicap del fratello del marito, che arriva ad esplicitarmi.

C'è un lungo discorso che percorre tutta l'osservazione che si riferisce all'incontro tra la bambina fantasticata, quella reale, quella ideale, gli aspetti narcisistici di lei e la percezione che ha di sé e della sua identità femminile.

A questo riguardo è emblematico il fatto che C. desideri che la bambina non le assomigli fisicamente, ma che nel tempo diventi capace di lasciare spazio all'immaginazione quando cerca di figurarsi come sarà da grande; mentre la guardiamo insieme mi fa entrare in questo spazio mentale, fortunatamente ancora insaturo, in cui cerco di stare in punta di piedi.

Quando L. ha 5 mesi e 26 giorni : "... C. parla a L. dicendole che spera diventi bionda con gli occhi chiari. Sembrano chiari, vero? Le rispondo che viene da immaginare come sarà; penso che

crescendo sarà come la vedo ora, avrà il suo modo di essere bella. Si chiede che cosa succederà, se sarà come è ora che sorride a tutti...”

Nel profondo il mio è un guardare che cerca di essere aperto, verso il futuro, come se guardassi con C. verso l'orizzonte, “dove c'è l'oltre di tutto”. Penso che C. possa accogliere il mio diverso guardare perché lo sente sincero e non invadente rispetto al suo. Seguo le oscillazioni della mamma ed i suoi diversi movimenti identificatori senza entrare nel suo terreno privato, ma circoscrivendolo.

Sono brevi commenti sul significato di ogni momento che emerge, anche sdrammatizzando, cercando di rispettare le emozioni che compaiono.

Quando L. ha 16 mesi: “..C. racconta i problemi che hanno con la casa (lo sfratto, le speranze d'acquisto e i calcoli su diversi affitti) e mi annuncia che hanno deciso che a dicembre andranno nel suo Paese. Ricordo che era un suo grande desiderio. Dice che stanno risparmiando. R. ha paura dopo quello che è successo (un aereo caduto non si sa per quale motivo)...Mi chiede informazioni sui viaggi in aereo a cui rispondo dandole alcune indicazioni “aperte” che mi pare tengano conto di tutti loro, in modo che facciano la loro ricerca. In quel momento ho la sensazione di averli tutti in mente “.

Esprimo grande sostegno e riconoscimento della legittimità del desiderio e della progettualità indipendentemente dalla realizzazione.

La settimana seguente “..mi racconta di aver telefonato all'ufficio viaggiatori, per il viaggio nel suo Paese... deve fare molte vaccinazioni - me le elenca - , ma non può perché L. è sotto peso, così il viaggio è rimandato.... Le hanno parlato dei rischi per alcune, oltre quello di contrarre determinate malattie; ha deciso di no. Aggiunge che aveva pensato di andare da sola, ma, con quello che è successo in America a quell'aereo, non se la sente di pensare come sarebbero stati preoccupati a casa. R. non parla ma ha un'aria ben contenta rispetto al viaggio rimandato. Esprimo la mia comprensione per C. che non vuole far correre rischi alla figlia, ma penso anche al suo grande desiderio di rivedere la sua terra. Non faccio parola di quello che penso di loro tre lasciati a casa, ma dico che a loro sarebbe mancata molto. Mi dice di sì con emozione e malinconia. Sospira quando le dico che sembrava così vicino, invece deve essere ancora rimandato....”

Do contenimento e porto l'accento sulla tonalità affettiva. Attraverso l'identificazione con le mie difficoltà probabilmente permetto una identificazione anche da parte di C. con le sue competenze.

Molto più avanti, quando L. ha 19 mesi e 19 giorni, C. è alle prese con il trasloco: “...visibilmente affaticata. Apre l'antina del mobile e guarda all'interno. Si siede in terra e comincia a tirare fuori il contenuto con un fare pensoso. L. comincia a gironzolarle attorno.

Mi dice che fa effetto vedere la casa mezza vuota e mezza ancora da mettere via. Commento che quando si trasloca c'è tanto lavoro da fare e quante cose saltano fuori!

Mi risponde, come se parlasse a sé stessa, con queste testuali parole, che «quello le piace: saltano fuori dei pezzi, che sono importanti perché erano parti della vita che non si ricordavano».

C'è un breve silenzio, ma molto intenso...Penso a quanto è cambiata....”.

“..e quante cose saltano fuori!”: la mia comunicazione insatura ha lo scopo di sollecitare il pensiero.

Più che il trasloco con il suo effetto scombussolante, il rischio di perdita, sembrano all'opera rimescolamenti e ripensamenti di altra natura. I genitori sono stremati dalla stanchezza, ci sono tensione e caos ma si crea una possibilità di gioco importante per i bambini che testimonia una maggior tenuta del pensiero.

Quando L. ha 19 mesi e 26 giorni: "... L. viene a sedersi di fianco a me e inizia a mangiarsi volentieri la merendina. Sento il calore della sua vicinanza. Il profumo della merendina mi fa partecipare con maggiore intensità al suo mangiare di gusto.

Intanto J. si è messo dentro al suo cartone, che è riuscito a conquistarsi. Mi chiede di chiuderglielo sopra la sua testa, in modo molto garbato e simpatico. Il suo tono ha una vena di complicità ed è come se ci capissimo al volo.

E' felicissimo quando lo faccio. Chiedo dove è J., forse è già sul camion del trasloco, è andato prima di tutti... Ride.

Il papà solleva il cartone e lo inclina su un lato. Con un fare molto brusco come se lo buttasse via, dice che è da mettere via, fuori, sul balcone. (E' una fredda e buia sera di gennaio). Gli dico che è il cartone più prezioso e gli raccomando di stare attento.

Sento che posso comprendere tutti e accogliere, senza giudizio, nel gioco sia il mio pensare J., come "prezioso", sia l'atteggiamento forse un po' geloso del papà, sollecitando la sua capacità paterna, perché questo aspetto positivo di R. è tenuto sempre in mente e pensato con fiducia.

Nell'evoluzione del rapporto madre - bambina si verificano alcuni momenti critici, caratterizzati da brusche cadute e rapide riprese, espressi probabilmente anche dai disturbi somatici di L.: quando ha 7 mesi, una crisi convulsiva, causata da una infezione alle vie urinarie, accertata in seguito; le convulsioni sono senza conseguenze, ma viene diagnosticato un reflusso alle vie urinarie di secondo grado che, pur avendo un decorso positivo, deve essere curato e comporta controlli periodici; dopo circa un mese, L. presenta una leggera paresi al viso che si risolve completamente in un breve lasso di tempo; si verificano frequenti episodi di affezioni alla vie respiratorie.

Partecipo anch'io al senso di sconcerto e all'abbattimento che vivono in famiglia. Penso che la mia presenza stimoli la possibilità di scambi comunicativi tra i familiari.

Quando L. ha 7 mesi, dopo il corto circuito della crisi convulsiva avvenuta la settimana prima, viene a mancare l'acqua a causa di lavori fatti con imprevidenza, poi salta la luce. J. in quei giorni ha avuto problemi intestinali, ufficialmente per la troppa cioccolata del nonno. Dopo che nomino, ora che sono tornati sereni, lo spavento che ha provato ad assistere alla crisi della sorella, mentre la mamma non si poteva occupare di lui..., mi descrive l'esperienza della diarrea: «...che non devi fare la cacca...ma ce l'hai la cacca!» e si tocca il sedere; quando poco dopo salta la luce, dice con aria solenne che nella sua vita...gli manca di vedere a casa sua – fa una pausa, sembra in difficoltà a spiegarsi -...vermi e topi!. La mamma ride, «la sua lunga vita!», ma io dico che per J. questa è la sua esperienza, per lui è davvero lunga la sua vita. Poi anche C. racconta quello che aveva provato...".

C. si sente incerta e spesso, quando avviene che i bambini non stiano bene, mi chiede per esempio, se ho l'impressione che abbiano la febbre o, quando c'è, se si è alzata. In questi casi, comprendendo la sua ansia, esprimo l'incertezza che si prova coi bambini piccoli, che non ci possono spiegare come stanno, che cosa sentono, e sto con lei mentre cerca di capire che cosa fare, come intervenire, riconoscendo quanto sia importante la capacità che sta sviluppando C.: dimostra ora di essere più in grado di dare contenimento e di modulare le risposte più idonee.

Le mostro me stessa che sa tollerare l'attesa, (cercando di assumere una funzione di specchio), ma contemporaneamente condivido con lei la difficoltà. C. può fare esperienza di uno stare insieme.

Non assumo posizioni valutative sul girello o sul box quando mi vengono richieste, avvertendo il senso sottile di sostituiti rispetto al contenimento materno, o sull'abitudine ad imboccarla anche se è già grande, preferendo rilevare la diversità dei comportamenti della bambina, per esempio, quando gattona rispetto a quando si sposta col girello, la minore vivacità, il cambiamento di attività ed atteggiamenti. Non mi fermo al dare o non dare consigli, ma utilizzo

l'osservazione di movimenti di gioco e di esperienza esplorativa per far riflettere. In tal modo mi sembra di poter allargare lo sguardo dei genitori.

Incredibile personcina, L. è molto attiva ed i progressi sul piano cognitivo sono notevoli. Determinata ed infaticabile si muove nell'ambiente sotto i miei occhi secondo precise strategie, - affamata di esperienze e la sua mente in cerca di nutrimento - come se in una certa misura fosse una sua rivincita: penso al problema dell'avere il cibo secondo tempi e modi che non sono suoi, ma sono quelli dell'ansia della mamma che non la lascia mangiare da sola finché non ha 17 mesi.

Il rischio che avverto è quello di una mortificazione, come col cibo anche per il gioco.

Il gruppo è impegnato con me a cercare di realizzare un lavoro trasformativo.

C. non vive nell'esperienza. La mia presenza nell'osservazione ha il senso di offrirmi nel mio funzionamento mentale, perché lei prenda quello che può. Diventa progressivamente più capace di identificarsi con L. Mi sento molto ascoltata sia dai bambini che dalla mamma; ho l'impressione che cerchi di imparare a stare coi figli in una dimensione diversa.

Un esempio.

Quando L. ha 17 mesi e 10 giorni :”...J. si mette dietro la tendina della finestra e corre con le braccia in avanti dicendo: «uuu!». L. fa lo stesso sull'altro lato della finestra. J. torna a farlo e L. insieme. Ridono. Noto come si divertono a fare insieme il gioco dei fantasmi.

J. chiede «dove è la sua figurina»; dopo un momento me la porta: è l'invito ad una festa di un compagno di scuola per le otto della sera del giorno seguente, il 31 ottobre. R. storce la bocca, tutte quelle feste...; C. trova strano l'orario. Osservo che è una festa da grandi, forse è la festa di Halloween, quelle dove ci si veste da fantasmi...o ci si trucca da morti, o da diavoli, aggiunge lui. Gli chiedo se è contento d'essere stato invitato e lui dice di sì.

R. si esprime in modo negativo sulle feste di compleanno. Non è favorevole. Le ridicolizza. Dice che il giorno seguente J. ci andrà da solo.

Osservo che J. è apprezzato molto, piace molto come amico, se riceve così tanti inviti, non succede a tutti i bambini.”

Anche qui do una lettura diversa, in positivo, che non si contrappone ai genitori ma li sollecita a pensare alla complessità e alla ricchezza delle situazioni della vita. Aggiunge significato.

“ R. dice che c'è da comprare il regalo...Gli dico che è vero, è un impegno”.

Do accoglimento anche della preoccupazione di R. Mi adopero a mettere insieme e a tenere presente tanti aspetti di realtà, senza rifiutarne alcuno, ma aiutando ad integrarli per prendere la decisione meno conflittuale per tutti, accompagnando passo per passo.

“Intanto J. si è messo a pancia in giù, ha rotto a pezzetti il biglietto dell'invito che era incollato alla figurina e li ha infilati sotto il divano.

Gli chiedo se ha pensato che il papà lo lasciava da solo e ha deciso di non andare alla festa. Fa segno di sì con la testa. Gli dico che scherzava, non lo lasciava di sicuro al buio da solo la notte della festa della paura!

Chiedo se ci andrebbe e lui dice di sì.

Lo invito a prendere i pezzetti del biglietto. Prima esitante, poi veloce me li porta.

La mamma telefona all'amica B.; per chiederle se ha intenzione di mandare la figlia a quella festa; si mettono d'accordo per il regalo che andranno ad acquistare insieme il giorno seguente.

Intanto la nostra ricostruzione dell'invito procede con difficoltà, perché un pezzetto importante manca. J. è preoccupato di non poter andare. Riprende speranza quando gli dico che si può cercare l'indirizzo guardando sull'elenco telefonico. Il papà completa il nome della via dal frammento che ho letto ed io dico quanto è stato bravo.

L. ha passato il tempo gironzolando senza una scarpa, mangiando qualche biscottino ed interessandosi alla ricerca ed alla ricostruzione dell'invito...".

La mia lettura diversa, in positivo, che non si contrappone ai genitori ma li sollecita a pensare alla complessità e alla ricchezza delle situazioni della vita, ha lo scopo di aggiungere significato.

Do accoglimento anche della preoccupazione di R. Mi adopero a mettere insieme e a tenere presente tanti aspetti di realtà, senza rifiutarne alcuno, ma aiutando ad integrarli per prendere la decisione meno conflittuale per tutti, sforzandomi di accompagnare passo per passo.

Il percorso è stato mostrato. Mi pare che C. lo faccia suo. E' sempre un messaggio fiducioso che le cose si possono affrontare. Si può non essere sopraffatti dagli eventi della vita, si può pensare.

Utilizzo semplici sottolineature positive quando noto cambiamenti effettuati spontaneamente a favore dei bambini, in linea con le nuove esigenze della loro crescita.

Cerco di cogliere le occasioni in cui una mia breve frase metta in luce qualità materne positive, tenendo conto della tendenza di C. a svalutarsi, a non vedere di sé.

Quando L. ha 16 mesi e 6 giorni, "...L. si avvicina al cavallo a dondolo e cerca di salire in groppa da sola, ma non riesce: la sella è troppo alta. Tenta di nuovo avvicinandosi da una posizione diversa e sostenendosi con le mani con più forza, ma invano. Fa un «aaa» di protesta verso la mamma, poi la chiama. C. brontola, la chiamano sempre! Va subito dalla bambina e la mette sul cavallo con un modo brusco, ma poi ricambia il sorriso di L. che è raggiante mentre si dondola forte per un po'. Commento che se non ci fosse la mamma non potrebbe fare un'esperienza divertente ma troppo difficile per la sua età da sola. Fa un «aaa» prolungato allungando una mano verso la mamma. C. va brontolando, ma più blandamente e la mette sul pavimento..."

Sento una grande fretta che L. cresca, una forte spinta emancipativa; dentro di me ho il timore che C. lasci L. E' un messaggio per lei, ma espresso in forma di apprezzamento per le competenze che la mamma può trovare in sé, perché nutro un'aspettativa fiduciosa nei suoi confronti.

Descrivo più estesamente un'osservazione, quando L. ha 17 mesi e 17 giorni, perché rappresenta un momento delicato nel rapporto tra me e C..

"...Chiede a R. se il pesto alla genovese va bene... l'ultimo della stagione!. Si mette all'opera. Apprezzo il fatto che il pesto lo prepara lei con tutti gli ingredienti freschi. L. raggiunge la cucina ed allunga la manina verso la mamma. Si comincia a sentire un buon profumo di basilico e lo dico. C. ride e le annuncia che le cuocerà la pasta perché ha già fame, (l'acqua sta bollendo). R. le chiede di mettere su l'acqua anche per lui, ma C. gli dice che è troppo presto. Vista l'ora e la tensione che avverto in lei, penso che desideri che io ci sia mentre la bambina mangia.

Dico che la sua cucina è proprio irresistibile. Ride....

C. rivolge parole affettuose alla bambina che gironzola con la sua pezzolina. L. ricambia le attenzioni con grandi sorrisi.

L. attirata da quanto avvenendo in cucina va dalla mamma: cerca di raggiungere il frullatore, ma C. le dice di allontanarsi. Quando la mamma svita la parte superiore per aggiungere via via altri ingredienti L. tocca la base dell'oggetto. L'operazione le riesce più facilmente perché la mamma si è appoggiata ad uno sgabello per utilizzare una presa di corrente bassa.

C. è attenta a non perdere d'occhio la figlia mentre si sposta con il contenitore e le spiega le cose pericolose che non deve fare.

La invita a sentire il pesto e la figlia è pronta a mettere in bocca la forchetta con l'assaggio. Mostra di gradirlo. C. è contenta. Sente pure lei, poi fa di nuovo assaggiare alla bambina. Le dico che è bello che la bambina possa gustare tutte le cose buone che può metterle a disposizione. Esprimo quello che abbiamo capito: a L. piacciono i sapori nuovi, li cerca e li gusta. Succede che un po' mangia e un po' no.

C. pensa si sia messa la forchetta sulla testa perché le piaceva sentirsi pungere, forse la scambiava per il pettine. (E' da qualche giorno che le lascia tenere le posate). Ma è così? Le

rispondo che i bambini quando mangiano giocano. Sono esperienze importanti, anche se danno, purtroppo, più lavoro ai genitori. Penso che un po' alla volta si possa più concentrare sul mangiare e cito come esempio il suo comportamento (sta avvenendo di nuovo sotto i nostri occhi) con il biberon: beve senza bagnarsi, lo sa appoggiare, sta trovando un modo per dire «bere», che mi pare nuovo, «be-e» quando lo chiede. C. conferma e racconta che tutte le volte che vede che il padre tira fuori la torta, la vuole e dice «totta»....

C. si è spostata al lavandino e sta sguosciando i gamberetti con movimenti febbrili. L. a un certo punto si avvicina e allunga le mani verso la mamma. Cerca di mettersi tra il lavello e la mamma, spingendola via. C. mi fa notare che fa sempre così quando ha fame. Le dico che forse sta cercando la sua attenzione. C. le dice che guarda la pasta, ma non è ancora cotta e lo sa, deve aspettare....

La pasta è pronta. Velocissima prepara il suo piatto, la fa sedere sul seggiolino, le mette un gran bavaglino. Appoggia il piatto sull'ultima parte di questo steso e le dà un cucchiaino. L. lo prende subito e lo infila nel piatto.

Mi invita e sedermi vicino alla figlia, se accetto il rischio. Dico di sì. Ridiamo. Mi mette vicino un gran pezzo di carta da cucina. Incoraggia la bambina che comincia a mettersi in bocca il cucchiaino.

Anche se se lo infila storto riesce a non far cadere il cibo. Noto che è brava. Esprimo a voce alta un mio pensiero su come è difficile imparare a mangiare da solo per un bambino. Tengo per me un altro pensiero, molto privato, che riguarda quello che ha conservato mia madre, un certo piatto con il serbatoio dell'acqua sotto ed il cucchiaino con il manico curvo, che mi intenerisce, ma mi procura un dolore acuto per l'impatto con la realtà che sto vivendo .

E' un momento di grande intimità che è ancora più forte quando C. affettuosamente dice alla figlia “ ti lascio con la tata” e torna al lavello. Le dico che nemmeno io so che cosa fare, coi bambini è così.

Parlo con L. e intanto descrivo alla mamma quello che sta avvenendo. L. ha un'espressione molto tranquilla e con calma e tenacia riempie il suo cucchiaino e se lo porta alla bocca. Mastica il cibo con calma, lo assapora. Passa ad un altro cucchiaino.

Dopo alcune cucchiainate, un po' di pasta le cade sul tovagliolo. La guarda, cerca di raccogliarla. Vedo che è disponibile a farsi aiutare, anche se il cucchiaino se lo tiene ben stretto. Rallenta il ritmo delle cucchiainate. Si tira fuori dalla bocca un po' di cibo, lo guarda, cerca di rimmetterlo nel cucchiaino.

Chiedo a C. se in genere si comporta così. Mi risponde di sì.

Parlando con L. che mi ascolta con grande attenzione, le dico che è anche faticoso mangiare da soli, che è bello avere la mamma che le può fare compagnia, ogni tanto un boccone...

C. in un momento è lì con un altro cucchiaino. La imbecca con delicatezza....”

E' evidente la richiesta d'aiuto di C. alle prese con un aspetto nuovo dell'alimentazione che riguarda sé e la figlia. Mi sento molto intenerita. Cerco di non sostituirmi alla mamma, ma di favorire il loro incontro. Noto che C. è più capace di modularsi, di tener conto dei modi e dei tempi della figlia e che la bambina è pronta a richiamare a sé la mamma ed a risponderle fiduciosa con un ritmo subito condiviso, che io sostengo, appoggiando emotivamente la mamma, verbalizzando ciò che vedo di L., delle sue nuove competenze in divenire.

I bambini mi sollecitano molto ed io lo utilizzo parlando loro perché gli adulti sentano, attenta a non fare interventi interpretativi, né intrusivi, in cui ogni giudizio da parte mia è sospeso. Penso di poterli definire come interventi spontanei, narrativi rispetto a quanto avviene.

Poiché l'osservazione è uno stare insieme, è un contesto in cui all'offerta, che si definisce via via con la costruzione del nostro rapporto, del mio funzionamento mentale e delle mie modalità relazionali corrisponde l'uso di quanto possono farne i componenti della famiglia, con libertà. In tal senso è presente una valenza trasformativa.

Quando L. ha 18 mesi e due giorni:”... C. sgrida L. che stava andando a prendersi la caramella, ancora!

Guardandomi, con aria saggia, a sé stesso, J. dice una frase del tipo” io non ci penso” che ha più il significato di “ la desidero, ma non ci penso di andarla a prendere”. Gli chiedo conferma e lui annuisce. Commento che è una cosa proprio da grande, invece L. che è piccola vuole una cosa e va a prenderla; per la sua età è molto brava a imparare i posti delle cose. C. con un tono dolce decide di dare una caramella a L. ed una a J., va a prendere il barattolo e la fa scegliere ai bambini.

L. va a buttare la carta nella pattumiera dopo averla guardata bene....

C. prende il riso dal sacchetto e lo versa in un piatto. L. in un attimo è lì in ginocchio su una sedia e ha sparso un po’ di riso fuori. C. grida e poi le dà uno schiaffo forte sulla mano. La bambina scende sul pavimento e guarda seria la mamma, che mi dice:« Guardi, non ha paura di niente!». L. mette di nuovo la mano nel riso, muove piano le dita presa dalla sensazione sulla pelle dei chicchi che scivolano. C. dopo averla sgridata le dà uno schiaffo più forte. L. si ritira, ma non resiste, torna ad allungare la mano, si prende un altro schiaffo. C. dice che le ha lasciato il segno ma lei niente. Parlando con L. le dico che la sua curiosità e il suo interesse per le cose nuove sono più forti del dolore degli schiaffi e delle sgridate della mamma. Poi, con quel profumino che si sente, deve aver capito che la mamma sta preparando il risotto alla mantovana....

C. ha finito di dosare e scegliere il riso lo mette via ed anche quello che sta cercando di raggiungere L., penso in sostituzione, un contenitore di stagnola con delle castagne. Mette via anche un coltello, perché lei cerca di prenderli, ma è pericoloso! L. la guarda in viso seria, attenta alle sue parole.

A un certo punto la vedo con una cipolla in mano, mentre è molto interessata al suo rivestimento che si può staccare e che scricchiola.

C. gliela toglie di mano, tocca tutto! Io: è veramente interessata a tutto!....

...L. con aria assorta va al bidone e prende la carta a due strati della caramella appallottolata, la muove tra le dita, come se fosse presa da un esame e da un confronto sensoriale e motorio tra la cipolla e questa, sulle somiglianze dei materiali e dei movimenti...”

Sottolineo la valenza affettiva ed evolutiva del comportamento della bambina.

Quando L. ha 18 mesi e 9 giorni.”...C. inizia a travasare in un grande contenitore trasparente caramelle, poi cioccolatini, torroncini...L. è lì con la mano tesa e gli occhi che brillano. C. dice di no, niente caramella. Mette in fondo al ripiano il contenitore. L. protesta e non toglie gli occhi dai dolci che sono visibili ma non accessibili.

L. rivolge gli occhi a lei, torna a guardare tutto quel ben di Dio luccicante e invitante e comincia a piangere. Comincio ad avvertire per empatia i primi segni della sindrome della piccola fiammiferaia. C. ha per fortuna un ripensamento rispetto al tono inflessibile di prima e dice a L. che ne può scegliere uno. Prende il boccaccio, lo apre. L. infila la mano, concentratissima e sceglie un cioccolatino rotondo rosso. C. dice che è il più grande, glielo fa lasciare e le allunga un soldino di cioccolata.

L. lo lascia cadere e si mette a piangere tutta rossa in volto, si sbilancia e cade per terra seduta, scivolando contro un pensile. C. la sgrida e allontana il contenitore come per metterlo via. Questo e il fatto che la mamma non la prenda la fanno piangere più forte. Commento che era proprio una grande tentazione quel vaso pieno di tutte quelle cose buone...era difficile resistere al più bello....”

Do parola a L.. Rappresento le istanze della bambina in un dialogo che altrimenti non sembra poter avvenire. Di fronte alla fragilità della rêverie materna, attivo la mia rêverie che deve riguardare tanto il bambino che i genitori, cercando di essere ricettiva alle loro emozioni, di contenerle, di pensare alle loro esperienze affettive, di gioire dei progressi della loro relazione.

“...C. prende il vaso e dice a Luna, brontolando, che può prendere il cioccolatino. L. in un

balzo è in piedi, la mano dentro al contenitore e, quando ha riconquistato il suo cioccolatino, è raggianti.

C. le sorride, « sei contenta adesso!». Commento che ci teneva proprio a quello che aveva scelto.

Accetta l'aiuto della mamma che le dice che non va bene che lo metta in bocca tutto in una volta, rompe un pezzetto e glielo dà; il resto lo riavvolge nella carta e glielo allunga.

L. prende il cioccolatino impacchettato per un angolo. C. me ne offre uno ; accetto volentieri....

C. sente che sta arrivando J.: cominceranno subito a fare l'albero di Natale!

L. precede la mamma mettendosi davanti alla porta, sempre con il suo cioccolatino tenuto per un angolo, con il braccio piegato un po' in avanti.

C. le prende il cioccolatino, non ricordo quale è il motivo. Forse sono presa anch'io alla sprovvista. Scoppia a piangere.

C. chiede perché. Rivolta a tutte e due dico che forse voleva che vedesse subito il cioccolatino J., anche il papà, oggi si fa festa! C. glielo restituisce e L., ancora con gli occhi bagnati, torna al buonumore...".

Sento di riportare le istanze della bambina, ma solo dopo aver metabolizzato la rabbia: anch'io l'ho sentita, ma ho cercato di trasformarla.

Anche gli adulti mi sollecitano molto richiedendomi espressamente pareri. Spesso sono interpellata quando devono prendere decisioni e hanno dubbi o quando di fronte ad una scelta fatta hanno ripensamenti (nel corso dell'osservazione acquistano la casa e l'auto). Probabilmente ciò avviene perché faticano molto, specie all'inizio, a differenziarmi ; un altro motivo forse l'idealizzazione della mia figura. Consapevole che basti poco perché la mia voce entri nel coro dissonante dell'affollamento invadente dei parenti , difficilmente arginabili o – chissà - sollecitati, non mi esprimo nei termini richiesti. Rispondo esprimendo incoraggiamento verso la loro ricerca che è inevitabile per poter giungere a scelte personali e comprensione verso le ansie che le accompagnano. Il mio pensiero è che si deve accettare di vivere nella relatività e nell'inesperienza, alla ricerca di risposte che verranno superate da altre, trasferendo verso la vita quello che è il mio atteggiamento rispetto al mio ruolo di osservatore, che mi pare di affrontare meglio lasciando da parte le certezze di psicologa, di psicoterapeuta, come pure quelle di me come persona. R., una volta , dopo una reazione di stupore che le mie parole avevano provocato in loro, mi dice che «solo io do delle risposte del genere!».

Nel corso del tempo noto che J. e L. stanno insieme in modo diverso rispetto alla forte gelosia iniziale.

Un esempio, quando L. ha 13 mesi e 2 settimane :”...Accade che L. cerchi di prendere il telecomando della televisione o qualche oggetto che si trova sul divano provocando il disappunto di J.. R: assume un atteggiamento stuzzicante nei confronti del figlio (questo accade anche nel gioco successivamente) ed io lo dico, rivolgendomi al bambino in modo scherzoso. R. assume un tono critico nei confronti di J., rimproverandolo perché non si fa valere a scuola con gli altri bambini ed anche con la sorella. E' parla con compiacimento di L. “terribile”; J. è allarmato. Accenna con lo stesso tono a sé da piccolo, che era sempre fuori dalla classe..

Conversando con R. che sembra molto interessato - e non solo lui - all'argomento che ha proposto, esprimo le mie impressioni: L. ora si comporta così perché ha appena iniziato a camminare e non sa ancora parlare, è presa dalla curiosità di conoscere il mondo. Rivolgendomi a J. gli dico che non è detto che L. diventi una sorella terribile, può anche darsi il suo carattere diventi molto diverso da quello che sembra ora al papà.... J. sembra gradire molto il mio discorso.

R. in un tono scherzoso e compiaciuto dice che J. è molto apprezzato dalle bambine, lo vede a scuola, ma non reagisce come dovrebbe coi maschi, qualcuno, uno in particolare, è insopportabile; gli dice di difendersi, di picchiarli.

Chiedo a J. di questi bambini (me li descrive: sono davvero terribili). Esprimo la mia comprensione. R. conviene che c'è poco da fare con bambini così: sono intrattabili!”

Propongo opinioni che possano allargare le prospettive della relazione e cerco di favorire l'ascolto delle emozioni.

Quando L. ha 17 mesi e 10 giorni:”...C. sta giocando, semisdraiata sul divano, con Luisa, la nipotina neonata, figlia della sorella S. Accanto è seduto il padre della bambina, in adorazione della figlia. Anche R. guarda la bambina.

Penso a L. che non vedo e a J. che appare sulla porta della cucina come richiamato silenziosamente dalla mia presenza e da quel momento rimane nella stanza.

C. dice al marito di andare a prendere la figlia. R. si riscuote, come se si ricordasse solo allora il motivo della mia presenza, e torna subito con la bambina in braccio, assonnata e spettinata.

C. continua a giocare con la nipotina che rimane al centro dell'attenzione degli adulti. Ho l'impressione che J. sbirci me.

La sensazione di sottile disagio si intensifica quando C. e R. aspettano le reazioni di gelosia della figlia, ridendo.

L. mi ha guardato, appena arrivata, con un piccolo sorriso, ben diverso dal solito, che si spegne subito.

Il papà l'ha messa in terra e lei è rimasta immobile a guardare Luisa, ma soprattutto la madre.

Gli adulti, specie i genitori di L., hanno l'aria di divertirsi e tendono a provocare in vari modi le reazioni di gelosia della figlia.

Io vivo una situazione penosa, mi sento presa dalla mancanza di riguardo verso i bambini, a cominciare dal modo in cui L. è stata svegliata, ma poi penso anche a quello che hanno vissuto gli adulti nelle loro relazioni familiari, al punto che lo ripropongono e me lo fanno vivere così intensamente.

Mi rivolgo a L. e le dico che è proprio strano oggi: si è alzata e ha trovato questa piccolina in braccio alla mamma e tutti sono lì ad aspettare, non sono pronti a stare con lei come al solito e lei non riesce bene a capire quello che sta succedendo.

L. tende il braccio verso la cugina, guarda il padre e fa un aaa a bassa voce, come se chiedesse.

Si avvicina lentamente alla neonata. C. preannuncia che la toccherà, con il tono di “state a vedere“. L. dopo un momento la raggiunge, le tocca la fronte e guarda la madre senza muovere la mano.

I genitori attendono da parte della figlia altre reazioni di protesta e non solo, ma L. si tiene vicina alla mamma, rimanendo ferma, ogni tanto manda uno sguardo al papà, seria.

Lo noto e dico che è bravissima in una situazione strana, lei così piccolina.

J. mi si avvicina; penso che anche per lui il momento sia difficile: “era” il nipote prediletto di quella zia. Mi viene più vicina anche L.; la sua attenzione è concentrata sui genitori....

I bambini praticamente ignorano l'uscita dello zio e della cuginetta. Giocano vicino a me....”

Avviene spesso, come mostra l'ultimo esempio, che, da parte dei genitori, ci sia una dolorosa e confusa riproposizione di aspetti della loro infanzia nelle relazioni tra fratelli. Sento i bambini soli e sperduti.

Intervengo con verbalizzazioni che prospettano un punto di vista intermedio perché possa essere un terreno di incontro tra le emozioni dei grandi e le emozioni dei piccoli.

Quando L. ha 22 mesi e 2 settimane:”...J. va a prendere altri biscotti. C. lo ammonisce con un “guai se a cena non mangi”. Si mette seduto di fianco alla sorella sotto alla coperta, sul divano, rivolto anche lui verso la televisione. C. perde il tono severo. Li guarda, mentre stanno lì vicini, L. allunga la mano e lui le dà il biscotto.

E' compiaciuta. Mi dice che sono tranquilli solo quando sono ammalati, tutti e due con l'influenza. Le rispondo che li ho visti tranquilli anche altre volte e non erano ammalati, stavano

insieme e giocavano. C. esclama sorpresa, ma non mette in discussione quanto le dico. L. protesta, perché vuole un biscotto e J. non glielo dà perché ne ha già uno in mano. C. si avvicina e comprende la situazione. L. lo vuole di forma diversa, come il primo che ha mangiato e subito J. glielo dà. Noto che ha le sue preferenze, sta proprio diventando grande. Cerco di capire che tipo di preferenza è: per la forma o per il sapore del biscotto, o forse dipende da quello che mangia il fratello, vuole fare come lui? C. ed io rimaniamo a guardarli in silenzio....”

Sono evidenti gli aspetti collaborativi dei bambini tra di loro ed una maggiore sintonia della mamma che mi pare più pronta a fare suo quanto le propongo come lettura ed a proseguire. Dove prima c'era il conflitto, nella mente e nella realtà, ora c'è la possibilità di un incontro. C. riesce ora a sintonizzarsi anche su una mia visione.

Quando L. ha 22 mesi e 3 settimane:...” J. invita la sorella ad andare dietro ad un divano, poi all'altro più lontano, dove ci si può nascondere meglio, con un fare un po' briccone. Subito lo segue sorniona. Riemergono poco dopo: lui, soddisfatto, ha mangiato un pezzetto del suo panino e lei è tutta allegra e sorride furbetta.

Ai genitori non è sfuggita la manovra che ha risolto quanto avevano dichiarato in precedenza; a J. - « basta Nutella, mangi frutta o yogurt » -. Ridono...”

L'ultimo frammento testimonia come i bambini siano complici tra di loro, come L. si metta subito in sintonia con il fratello.

Nella penultima osservazione, i genitori si alternano in modo adeguato in un contesto ludico complesso e collaborativo dei bambini tra di loro, come elemento che unisce e modula le attività di gioco svolte con competenze diverse perché diversa è l'età dei figli e si dimostrano capaci di dare contenimento. Io mantengo la mia posizione di osservatore partecipe, testimone dell'acquisizione di competenze genitoriali e relazionali che prima non erano presenti.

Riporto un'osservazione (quando L. ha circa 22 mesi), che mi pare emblematica nel mostrare il cambiamento di C.:“...L. ha il viso seminascosto dalla coperta e dalla sua pezzolina; è stesa sul divano..

A un certo punto si succhia il pollice della mano destra e con la sinistra si strofina piano piano, con la pezzolina, il naso, la bocca, la guancia.

La mamma si chiede se la bambina ha la febbre, dice che deve darle la Novalgina e che è anche l'ora dell'antibiotico di J.

L. socchiude un po' gli occhi, la mamma le fa una carezza, la saluta. Si siede sul divano di fronte a lei all'orientale. Le parla, chiedendole come sta, raccontando che la notte aveva la febbre tanto alta. Racconta che il giorno prima aveva pianto tanto, chissà perché. Immagino che stava già male e manifestava così quello che provava senza poterlo spiegare perché è ancora piccolina...”

Mi pare che la mamma abbia fatto propria la capacità narrativa proposita da me, osservatrice.

“...Le dice che è meglio mettere il termometro.

La mamma le mette il termometro sotto il braccio destro e lo tiene fermo. L. collabora. Fa un commento sul fatto che doveva proprio succhiare quel dito, ma non la ostacola. Controlla: 38 e mezzo. Le dice che deve prendere la medicina. Le chiede se è d'accordo e sollecita la sua risposta, non l'ha sentita bene. L. risponde “ci” così piano che lo sento appena.

C. le propone la Novalgina mescolata con qualcosa che piace alla bambina, ma L. dice di no, allora passa alla Tachirina nel latte ma solo se lo beve tutto! L. esita, poi dice di sì.

Le fa ancora delle carezze. Chiama J. cercando di invogliarlo a svegliarsi con la proposta della merenda, ma senza esito, poi va in cucina.

L. torna a succhiarsi il dito ed a strofinarsi con la pezzolina, ma quando la mamma arriva con il biberon tende subito le mani e lo prende. Si mette subito a succhiare senza lasciare la pezzolina.

La mamma le sorride compiaciuta....”

Mi congedo da L., dal suo fratellino e dai genitori con la sensazione di una trasformazione che è ancora in atto, ma qui termina il mio accompagnamento dopo essere stati per tanto tempo e tanto intensamente insieme.

Dall’ultima osservazione, un momento centrale che rappresenta bene come ci siamo salutati, “i nostri grandi saluti”.

“...L. è rimasta colpita dall’immagine che c’è sulla copertina nella parte finale di uno dei suoi libri, il cagnolino Spotty che dorme vicino alla mamma sul tappeto con il suo orsetto. Dice a suo modo tappeto, poi segna il suo tappeto, prende un pupazzo dal tavolino. Va a mettersi con gli occhi chiusi. C. esclama che sta facendo come Spotty ed io confermo.

Mentre L. mi chiama decisa con una espressione irresistibile, J. mi chiede quale delle tre macchinine mi piace e accenna a qualcosa d’altro rispetto ad un gioco da fare insieme.

C. affettuosamente chiede alla figlia se mi vuole lì come nella figura di Spotty e lei dice “ci” e mi chiama ancora, “tata!”.

Vado a sedermi vicino a lei. Mi sorride e mi fa segno di stendermi. Ridiamo io ed i genitori. Si accontenta quando piego un po’ di lato la testa ed il corpo e chiudo gli occhi per un momento per fare il gioco di Spotty con la mamma.

J. si mette vicino a noi sul tappeto. Mi chiede qualcosa sulle macchinine coinvolgendomi in un gioco che ha che fare con queste e con cose complicate, in cui rientrano gli avvenimenti e non solo quelli- mi pare- che stanno avvenendo nel film che c’è alla televisione accesa a volume molto basso (una imbarcazione che è alle prese con le rapide). Mi chiede che cosa succede se un’auto fa determinate cose in montagna, se le rapide sono come un burrone, se il Po ha le rapide, come si fa a capire se un fiume è profondo...Gli do qualche risposta rimanendo nell’ambito di un gioco immaginario faticando un po’ ad arginare le preoccupazioni e l’urgenza che sento, mentre Luna va a prendere, con un paio di andirivieni, dei giocattoli dalla sua stanza, rapidissima con un gran tramestio...”

Mi vengono alla mente interpretazioni, ma non le esprimo, rimangono dentro di me sostando nell’affetto di J. e di L. e accogliendoli con rispetto e considerazione. Niente viene scartato, tutto è attraversato.

“...L. porta un bambolotto femmina che lascia andare vicino me. Le dico che è una neonata, come lei quando ho cominciato a venire a casa sua e di J. – si mette di fianco nella stessa posizione della bambola- ed ora è diventata grande ed anche suo fratello lo è ancora di più –si alza e va a prendere altri giocattoli, una specie di volante d’auto con vari bottoni e poi un gioco a forma di cagnolino o di orsetto che suona canzoncine...”

C’è un momento di pausa nel gioco ed io approfitto per alzarmi e iniziare a prendere congedo...

Mi avvicino a J. e lo saluto. Mi guarda. La mamma lo invita a salutarmi perché non andrò più. J. rimane muto. Io dico che non andrò più tutte settimane, ma che tornerò a trovarli.

L. è lì vicino seria. Saluto anche lei e lei mi guarda con i suoi occhioni spalancati (oggi li vedo così). E’ inutile aggiungere altro al nostro lungo sguardo.

C. dice che il tempo è proprio volato. Le rispondo che è stato così anche per me.

R. mi saluta, serio, con un arrivederci e mi stringe la mano.

C. mi accompagna per le scale.

L. piange trattenuta dal papà: vorrebbe scendere anche lei ma è scalza.

Arriviamo in cortile e C. mi saluta invitandomi ad andarli a trovare, quando capito in zona, a loro farà sempre piacere. Le rispondo che tornerò di sicuro a trovarli molto volentieri.

Arriva di corsa J. solo con le calze e correndo mi passa vicino e dice :”Ciao”.

Si è alzato un gran vento e svolazzano grandi fogli di giornale. C. li rincorre per prenderli mentre mi saluta con un ultimo arrivederci affettuoso.

Qui finisce il mio racconto , la storia di come una neonata, con il suo fratellino ed i suoi genitori hanno affrontato gli avvenimenti dei primi due anni di vita secondo un loro modo originale e irripetibile ed io ho avuto la fortuna di partecipare alle vicende dei protagonisti attraverso quanto vedevo e provavo.